

La gloria... i Poster... la STORIA

Cronaca di un'ascesa criminale

Claudio Merighi

La gloria... i Poster... la STORIA

Cronaca di un'ascesa criminale

Romanzo storico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Claudio Merighi
Tutti i diritti riservati

“Il buon cittadino è quello che non può tollerare nella sua patria un potere che pretende d’essere superiore alle leggi.”

Marco Tullio Cicerone

1

Apollonia

La *trireme* era ormai alla distanza di un miglio dalla costa illirica. Il sole, dietro le nuvole, in quel pomeriggio di dicembre dell'anno 709 *ab Urbe condita* stava scomparendo alle spalle dei navigatori. I suoi ultimi raggi illuminavano a stento le rocce alte della costa.

Riuniti a prua della nave, alcuni viaggiatori osservavano in silenzio l'avvicinarsi del porto di Apollonia¹: d'improvviso era comparso fra rocce all'apparenza impenetrabili. Tutti tacevano, riflettendo sulla ragione di quel viaggio. Si sentiva solo lo scia-bordio dei remi che solcavano l'acqua e il tamburo del capovoga che dettava il ritmo ai vogatori.

«Eccoci finalmente giunti nel luogo in cui potrai dimostrare tutto il tuo valore e il tuo sommo equilibrio, Ottaviano. Daremo ai Parti una lezione che farà loro passare per sempre la voglia di sobillare le popolazioni delle province orientali conquistate da Pompeo Magno. Saremo il braccio della volontà di Cesare e gli costruiremo un dominio che non avrà nulla da invidiare all'impero di Alessandro Magno. La civiltà di Roma verrà ricordata come la più grande di sempre» disse un giovane sui vent'anni dall'enorme figura. Alto circa sei piedi e mezzo, ben proporzionato nel corpo evidentemente scolpito da molte ore di esercizio fisico quotidiano e rinchiuso ora in un corpetto militare, aveva il volto incorniciato da una folta barba rossa, curata con approssimazione, che nascondeva una bocca dai denti ben piantati e bianchissimi. I capelli rossi ricci, le grandi orecchie e il naso leggermente aquilino, il volto incuteva un certo timore

negli interlocutori. La severità dei lineamenti era però attenuata dalla luce degli occhi dall'espressione ironica e scanzonata.

Questo giovane era uno dei più fedeli collaboratori di Ottaviano, certamente il più valoroso e militaresco. Il suo nome era Quinto Salvidieno Rufo.

«Ecco Rufo che sente già il clamore della battaglia e non vede l'ora di menare le mani. Permettici almeno di organizzarci. Lasciaci prendere possesso dei nostri appartamenti e concedi prima ai dignitari del luogo di venire a rendere omaggio agli inviati di Cesare, come prevedono le regole della buona educazione» osservò un altro viaggiatore dall'aspetto completamente diverso da quello di Rufo, dall'altezza parecchio inferiore ai sei piedi, il volto glabro e grassoccio, l'aspetto raffinato e addirittura effeminato nell'abbigliamento.

Il suo nome era Gaio Cilnio Mecenate e discendeva da una famiglia di antico lignaggio etrusco, ricchissima e molto influente ad Arezzo, sua città natale. Di cinque anni più anziano di Rufo, apprezzava e aiutava moltissimo gli artisti del suo tempo e in particolare i poeti.

«Ha parlato l'intellettuale della compagnia» rispose Rufo. «Io non voglio perdere tempo: bisogna agire subito, prima che i nostri nemici possano organizzarsi. La sorpresa è fondamentale per il buon esito delle imprese.»

«C'è del vero in quel che dite entrambi. Rufo vede le cose da militare e quindi si propone di usare al meglio la forza. Mecenate invece, da fine intellettuale qual è, vuole prima fare un'ampia ricognizione ambientale. È una fortuna per il nostro signore e amico Ottaviano avere dei consiglieri che possano presentargli le cose da punti di vista diversi. In questo modo sarà messo nella condizione di poter prendere le decisioni più opportune.»

Marco Vipsanio Agrippa era coetaneo e amico intimo di Ottaviano fin dall'infanzia, ma di origini contadine. Dal carattere saldo e forte, Agrippa, crescendo, aveva evidenziato doti di urbanista e attitudini militari e di comando, dimostrando anche grande acume tattico. Grazie a queste sue qualità riuscirà a condurre vittoriosamente a termine tutte le imprese avviate da Ottaviano e parteciperà con un ruolo fondamentale alla trasformazione di Roma da città di pietra in città di marmi.

Dei tre era certamente il più fidato e il più utile per portare a termine la missione che Cesare aveva affidato a Ottaviano.

Già, Ottaviano.

Nato il 23 settembre 691, aveva diciotto anni. Sua madre Azia era figlia di una sorella di Giulio Cesare (Giulia) e Ottavio (questo il suo nome alla nascita) era dunque pronipote del grande Cesare. Rimasto a quattro anni orfano di padre², era stato preso sotto l'ala protettiva dello zio, che lo aveva amato fin dalla nascita. Nel 705 lo avrebbe voluto con sé nella guerra in Spagna contro Pompeo, ma sua nipote, la madre del ragazzo, lo impedì, in quanto Ottavio aveva solo quattordici anni. Nella seconda spedizione spagnola intrapresa all'inizio dell'anno 709 contro i figli di Pompeo, dopo la sconfitta e la morte del Magno, Ottavio raggiunse lo zio³. Pur avendo meno di diciotto anni e nonostante fosse poco in salute, ebbe modo di farsi apprezzare per l'ingegno e l'avvedutezza. Al ritorno Cesare, che non aveva eredi maschi e aveva perduto l'unica figlia, Giulia, già moglie di Pompeo, puntò tutto sul nipote: lo colmò di onori (a sedici anni lo aveva nominato *praefectus*), gli conferì la *corona civica*⁴ e lo fece partecipe dei trionfi che celebravano le sue vittorie portandoselo appresso. Decise di nominarlo suo erede principale e di adottarlo, trasferendogli il proprio nome, e dopo avere scritto e riscritto più volte il suo testamento, lo siglò definitivamente il 13 settembre 709⁵.

Da quel momento, Ottavio venne chiamato Gaio Giulio Cesare Ottaviano.

Lo zio Cesare lo inviò ad Apollonia, sulla costa illirica, affinché completasse la sua educazione sia militare che filosofica.

Quasi diafano, di statura inferiore alla media, Ottaviano veniva spesso colto da attacchi di sonnolenza⁶. Era molto freddoloso, non si sentiva mai abbastanza coperto, ma anche il sole lo metteva in difficoltà. Per tentare di ovviare a questi suoi fastidiosi disturbi, d'inverno si riparava dal freddo indossando una grossa toga e quattro tuniche, e portava la camicia e la maglia di lana e delle fasce attorno alle cosce e ai polpacci. D'estate dormiva con le porte della camera da letto aperte e spesso anche nel peristilio, vicino a uno zampillo d'acqua o facendosi far vento da qualcuno.

Però anche d'inverno non poteva sopportare il sole, e non passeggiava all'aria aperta senza cappello, nemmeno in casa propria.

Aveva fronte alta e capelli biondi leggermente arruffati: i lineamenti del volto erano gentili. Gli si notavano soprattutto splendenti occhi azzurri e lo sguardo, fermo e glaciale.

Fin da bambino aveva avuto maestri importanti, fra cui il suo insegnante di retorica, Apollodoro da Pergamo, che aveva voluto con sé nell'avventura illirica nonostante avesse già sessant'anni⁷.

Da questo suo maestro Ottaviano aveva imparato la tecnica dell'arte oratoria, che aveva regole precise: la dizione doveva essere semplice e pulita, lo stile spoglio e la grammatica regolare. Seguendo questi precetti, Ottaviano fin da adolescente era stato in grado di tenere in pubblico dei discorsi che avevano suscitato grande ammirazione come quando, appena dodicenne, aveva pronunciato dai *Rostris* del *Foro* la *laudatio funebris* per la scomparsa della nonna Giulia⁸.

Ottaviano aveva ascoltato con grande attenzione ciò che avevano detto i suoi tre amici e intervenne nella conversazione.

«Carissimi, ha ragione Agrippa quando evidenzia la mia fortuna nell'essere circondato da persone sincere e fedeli come voi. Rufo, abbi pazienza: verrà anche il momento di far muovere le legioni che Cesare ci ha mandato a comandare. Prima, però, è mio compito esercitarmi nell'arte della guerra e mettere a frutto ciò che ho imparato in Spagna al fianco di mio zio. Non dimentichiamo poi che io sono stato mandato ad Apollonia anche per completare la mia educazione, frequentando la scuola del grande filosofo stoico Atenodoro di Tarso, che qui insegna. Quindi, è giusto non perdere tempo, ma non bisogna essere precipitosi. Il motto cui ispirarsi è: "Affrettati lentamente".»

Le parole di Ottaviano suscitarono la palese approvazione di un anziano dalla fluente barba grigia, Apollodoro da Pergamo, il grande retore che Ottaviano aveva voluto portare con sé.

«Ora stiamo per arrivare. Il capovoga ha già ordinato di sollevare i remi» disse Ottaviano.

Poi, rivolto a un altro passeggero:

«Liborio, vai sottocoperta a radunare la mia scorta e state pronti sul ponte poiché stiamo per mettere piede sul suolo di Apollonia.»

La nave stava attraccando. Nelle prime ombre della sera sul pontile stavano in attesa venti legionari disposti su due file. I primi portavano delle torce già accese per illuminare il punto nel quale sarebbero sbarcati i passeggeri. Davanti a tutti stava un centurione dalla figura imponente.

Il primo a scendere fu Ottaviano.

«Ave, Cornelio, sono lieto di vederti» disse Ottaviano.

«Ave, Ottaviano» rispose Cornelio. «Dò il benvenuto a te e ai tuoi nobili amici. Spero che abbiate fatto un buon viaggio.»

«Ottimo. Malgrado la stagione, il mare era abbastanza tranquillo e la traversata è stata agevole. Ora però siamo molto stanchi e vorremmo mangiare qualcosa e ritirarci. Domani parleremo di tutto e mi dirai come ti sei organizzato.»

«Bene, Ottaviano. I vostri alloggi sono già pronti nella fortezza che puoi intravedere davanti a te. Permettimi ora di ristorare te e i tuoi amici con un boccale di buon vino del luogo che vi infonderà energia per raggiungere la fortezza.»

Mentre Cornelio terminava di dire queste parole, un servo si era avvicinato portando una botticella, affiancato da un secondo servo che portava un vassoio su cui erano posati alcuni boccali. Ognuno prese un boccale, e il servo che portava la botticella vi versò il contenuto.

«Possano gli dei guardare con favore alle imprese che ti accingi a compiere, Ottaviano. Sono certo che il grande Giulio Cesare avrà enormi soddisfazioni per il tuo comportamento. Brindo a te e ai tuoi nobili amici» disse Cornelio alzando il boccale.

«Ti ringrazio, Cornelio» rispose Ottaviano. «È grazie agli uomini devoti alla patria e fedeli agli amici come te che Roma diverrà sempre più grande. Ma ora avviamoci, che ormai le tenebre sono scese e ci attende una dura salita.»

Il sentiero che portava alla fortezza non era molto agevole e, per quanto il cammino fosse illuminato dalle torce, il terreno nascondeva molte insidie e quindi bisognava procedere con cautela.

La fortezza si mostrava imponente. Giunsero davanti alle mura all'altezza della porta occidentale. Il muro era circondato da un vallo di zolle di terra, sassi, pietre e pali di legno, largo otto *piedi* e alto sei, oltre il quale, prima di giungere alle mura, era stato scavato un fossato della larghezza di cinque piedi e della profondità di tre. Un ponte levatoio permetteva di scavalcare il fossato e di accedere alla fortezza attraverso la porta.

L'imponenza degli acquartieramenti dava subito un'idea delle dimensioni della fortezza, vasta cinquanta ettari. Era stata costruita per alloggiare almeno tre *legioni*, quelle che erano ospitate in quel momento. Altre due delle sei che si trovavano in Illiria erano state posizionate in accampamenti da campagna rispettivamente a nord e a sud della fortezza e l'ultima si trovava in posizione più avanzata verso est.

Il gruppo guidato da Cornelio, dopo una buona mezz'ora da quando avevano lasciato la nave, era finalmente arrivato davanti all'*edificio pretorio* dove si trovava l'alloggiamento destinato a Ottaviano e ai suoi amici. Ai lati del corpo centrale dell'edificio pretorio alloggiavano il prefetto comandante la fortezza, i *legati* e i *tribuni militari*, che si erano presentati là per accogliere Ottaviano: tutti insieme formavano una piccola folla.

«Ave a tutti, egregi comandanti. Il viaggio è stato lungo e ha messo a dura prova la nostra resistenza fisica. Permetteteci pertanto di ritirarci. Domattina passeremo senz'altro in rassegna le legioni e avremo modo di conoscerci.»

A queste parole di Ottaviano il gruppo si sciolse e ciascuno si diresse verso il proprio alloggio.

«Vi faccio strada e vi mostro i vostri alloggi, nobili signori» disse Cornelio. «Ho già fatto preparare una cena leggera che vi farò mandare nelle vostre stanze.»

All'interno dell'edificio del Pretorio un breve corridoio portava a un vastissimo salone con in mezzo un grande tavolo rettangolare da dieci posti. Ai lati del salone si aprivano sei porte, che conducevano ad altrettante stanze, precedute da una piccola anticamera. Le prime due a sinistra, comunicanti, erano state assegnate a Ottaviano e Liborio. A seguire, trovavano sistemazione, nell'ordine, Rufo, Agrippa e Mecenate mentre la sesta rimaneva vuota e Apollodoro era stato sistemato in un altro edificio.